

## Morta Barbara Cartland, una regina in rosa

GIULIANO CAPECELATRO

I giornali inglesi non avranno avuto problemi col «coccodrillo», l'articolo con cui si ricorda un estinto celebre. Barbara Cartland, regina incontrastata della letteratura rosa, che ieri se ne è andata in punta di piedi mentre dormiva, a due mesi dal novantesimo anno di età, il «coccodrillo» se l'era già scritto da sola. Nel '91, a novant'anni suonati. Quarantasei paginette buttate giù con spregiudicatezza, un tocco di umorismo nero e una stiletta polemica ai giornali. «La storia di Barbara Cartland e come voglio essere ricordata», questo il titolo dell'autococcodrillo, nasceva dal desiderio che la stampa evitasse di «commettere ancora errori». La scrittrice non perorava la sua

causa. Ma aveva a cuore le sorti mediatiche degli Spencer, la famiglia di lady Di, suoi parenti. Mary Barbara Hamilton era nata il 9 luglio 1901 alle porte di Londra, in una famiglia aristocratica. Si era sposata due volte, mettendo al mondo Rainie, destinata a diventare la matrina di Diana Spencer, Ian e Glen. Sterminata la sua produzione, 723 romanzi; travolgente il successo: tradotta in trentasei lingue con vendite che in totale sfiorano il miliardo. Era in grado di scrivere anche un romanzo ogni due settimane. Nel '91 si era guadagnata il titolo di Dama dell'Impero Britannico per il suo contributo alla letteratura, unito all'impegno in opere umanitarie e di carità.

Barbara Hamilton Cartland disponeva di una formula collaudata, che mai l'ha tradita. Da un lato metteva in scena una ragazza illibata e ingenua, una sorta di Cappuccetto Rosso in un mondo popolato da lupi, ma anche bella e fiera; sul fronte opposto, faceva apparire un uomo maturo, aristocratico, sempre facoltoso. Tra questi due assi cartesiani si dipanava l'intreccio, infarcito di malintesi, quiproquo, avventure e misteri. Di ruffa o di raffa, l'«happy end» sgorgava puntuale nell'ultima pagina, con sollievo delle lettrici/lettori. Una formula di valore universale. Adottata, infatti, un po' dovunque. Anche in Italia dove, nella corsa all'oro «rosa», per alcuni anni si scatenarono

diverse case editrici, inondando il mercato di prodotti che spesso avrebbero fatto rabbrivire la Cartland, grandissima professionista. I titoli dei suoi romanzi, più che indicare una trama, codificavano una granitica visione del mondo, una «filosofia» elementare e a presa rapida: «Duello di cuore», «Schiavi dell'amore», «Una freccia d'amore» e così via, erano l'affermazione del primato dell'amore, di un sentimento sostanzialmente olografico che poco si curava del mondo circostante. Personaggio stravagante, Barbara Cartland, che poteva anche vantare una solida amicizia con Winston Churchill, era un'antifemminista senza sbavature. Ma aveva impuginato a modo suo la

bandiera dell'emancipazione, e negli anni Trenta aveva pilotato il primo aeroplano postale, lanciando poi la moda delle corse d'auto e girando il mondo in lungo e in largo. Avvolta in vaporosi abiti di mussolina rigorosamente rosa («Il rosa fa bene al cervello», asseriva), truccatissima e coperta di gioielli falsi (quelli veri aveva preferito venderli per non correre pericoli), ancora un paio di anni fa aveva tuonato contro la depravazione dilagante. «C'è sesso, sesso, sesso dappertutto, e non è quello che vogliamo», aveva dichiarato ribadendo ancora una volta la sua fede: «Sono molto felice di quello che ho fatto nella mia vita. Perché ho aiutato la gente a trovare l'amore».

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

**IL MUTAMENTO SOCIALE**  
Il nuovo libro di Carlo De Benedetti: L'Europa dovrà per forza adottare il «modello Usa»?

PIERO DI SIENA

C'è un locale italiano a Palo Alto in California che si chiama il Forno. In questo, come in numerosi altri locali alla moda della West Coast si danno convegno i «business angels». Non è una sequenza di un film di Wim Wenders con i suoi «angeli custodi» che guardano il mondo che cambia dall'alto, ma uno dei passi più suggestivi del viaggio nella Nuova Economia che è possibile fare scorrendo le pagine dell'ultimo libro di Carlo De Benedetti («L'avventura della nuova economia», Longanesi, Milano 2000, L. 26.000). Chi sono, infatti, questi «angeli degli affari»? «Questi angeli - scrive Carlo De Benedetti - sono dei giovanotti ex imprenditori già miliardari, che hanno fatto fortuna con le loro iniziative nella Net Economy: non sono più alla guida delle imprese che hanno fondato, ma non vogliono invecchiare nell'ozio su qualche spiaggia tropicale. Quando scoprono un giovane la cui idea li affascina, lo finanziano in maniera del tutto informale».



Gabriella Mercadini

Anche questo per De Benedetti è nuova economia, anzi un aspetto chiave di ciò che veramente «fa la differenza» tra old e new economy: il nuovo ruolo della finanza del «venture capital». Quindi non

si tratta solo dell'innovazione informatica, della diffusione del personal computer, dell'accesso senza limiti a Internet, ma anche di un cambiamento profondo degli stili di vita. Insomma, siamo di fronte

## La Frontiera dove osano gli Angeli del Capitale

«Ma nella new economy anche nuova povertà»

alla riedizione più recente - quasi a un vero e proprio inveroamento - del «sogno americano» e di quel mito della «frontiera» che costituiscono da sempre i principali fattori identitari degli Stati Uniti.

Con la Net Economy, scrive De Benedetti, si raggiunge un grado di democratizzazione dell'economia senza precedenti. Mai come oggi infatti è possibile diventare imprenditori partendo dal niente: basta lo spirito di iniziativa, una adeguata conoscenza delle trasformazioni tecnologiche e delle potenzialità legate ad Internet.

De Benedetti è del tutto persuaso che ci troviamo di fronte a una vera e propria «rivoluzione industriale» legata a una trasformazione tecnologica (quella informatica) che è pari a quella che si è prodotta con la scoperta della macchina a vapore, a quella legata all'applicazione dell'elettricità alla produzione industriale, a quella degli anni Venti, nei quali iniziano ad affermarsi i consumi di massa e la produzione di serie. Cambiano, come si suol dire, i «fondamentali» dell'economia. Di fronte alla Net Economy - scrive De Benedetti - le vec-

chie regole del pensiero economico tradizionale rischiano di essere permanentemente sconsigliate. L'abbattimento dei costi legato alla diffusione delle tecnologie informatiche ha una funzione benefica di carattere deflattivo: riesce cioè a coniugare (cosa del tutto impensabile nel passato) crescita impetuosa e prolungata di tutti i fattori economici e bassa inflazione. Le forme tradizionali del governo monetario della crescita rischiano di essere vere e proprie armi spuntate. De Benedetti mostra che a differenza di quanto avvenne in un altro periodo di crescita prolungata dell'economia americana, quello degli anni Sessanta, dove eravamo tuttavia in presenza di una caduta della produttività e di un aumento dei costi che alla fine determinarono le difficoltà del decennio successivo, ora - negli anni Novanta - siamo di fronte a uno sviluppo di pari intensità e durata ma a fattori invertiti: aumento della produttività e diminuzione dei costi.

Tuttavia quello di De Benedetti, nonostante la profonda adesione a questa nuova era dell'economia mondiale a cui ha legato il suo

stesso destino di uomo d'affari dopo l'uscita da Olivetti, non è un approccio apologetico alla new economy. Egli è troppo avvertito per non sapere che gli andamenti ciclici della congiuntura economica non sono evitabili, benché spera che possano essere attutiti negli effetti. Sa bene che, «come accade in ogni vera rivoluzione», la nuova economia lascerà per strada «morti e feriti», che non tutte le imprese che stanno nascendo nel settore informatico e delle telecomunicazioni sono destinate a sopravvivere. In alcune pagine traspare la consapevolezza che questa nuova economia può essere fonte anche di squilibri e disegualianze. «Il patrimonio dei tre uomini più ricchi del mondo - scrive De Benedetti - è maggiore del Pil aggregato di 42 paesi che hanno complessivamente 600 milioni di abitanti. Dal 1960 a oggi lo scarto tra il reddito medio del 20 per cento della popolazione più ricca e il 20 per cento della popolazione più povera è più che raddoppiato. La povertà galoppa».

Ma alla fine non è questo che particolarmente assilla De Bene-

detti. Ciò su cui egli si sofferma è piuttosto il ritardo dell'Europa. Un ritardo che più che le tecnologie riguarda le istituzioni - sia quelle economiche, sia quelle politiche - la cultura delle imprese e quella dei governi. Sotto questo aspetto, però, a scorrere la parte finale del suo libro (quella dedicata soprattutto al rapporto tra politica e nuova economia) non sembra che De Benedetti pensi a una «via europea» alla Net Economy. Ciò che sembra agli occhi dell'ex patron di Ivrea improponibile è la riformulazione di quell'equilibrio, sia pure in forma nuova, tra tutela dei lavori e esigenze dell'impresa che costituisce uno dei tratti più significativi della civilizzazione del vecchio continente. A questo punto sviluppo della nuova economia e «americanizzazione» dell'Europa sembrano essere una cosa sola. Se non c'è dubbio che l'Europa non può mancare l'appuntamento con l'innovazione rappresentata dalla new economy non è detto che ciò debba necessariamente avvenire entro l'orizzonte del modello americano. Non è certo che l'Europa abbia bisogno proprio di questo.

DALL'INVIATO GIAMPIERO ROSSI

SAINT VINCENT (Aosta) Verrà il giorno in cui tutto questo sarà soltanto «economy», senza più prefissi «new» o «net» a porre barriere tra un mezzo o l'altro per fare soldi o buttarli a mare, per rendere servizi o gabbare la gente. Quel giorno verrà, anzi si sta già profilando, al suono dei primi crack delle società con amministratori delegati under 30, nessuna storia e tante promesse telematiche, e dei ricorrenti bagni di sangue che il Nuovo Mercato produce in Borsa.

Ma intanto la new economy resta «new». E allora proviamo, per una volta (con rispetto parlando) persino senza Jeremy Rifkin, a vedere che cosa cambia davvero nei rapporti economici e sociali tra noi italiani, senza specchiare le nostre proiezioni di domani esclusivamente negli americani di oggi.

Giuseppe De Rita ha appena terminato il suo incarico alla presidenza del Cnel e come primo desiderio ha espresso proprio quello di tornare al suo Censis, cioè «a casa», a fare ricerche, a osservare cosa succede in Italia e tra gli italiani. La net economy non lo lascia indifferente, certo, ma neanche si può dire che il suo frangere abbia fatto campagna acquisti tra gli anglicismi imposti dalla cultura della «tripla W». Ne parla, ne fa parte anche lui, di questa cultura, ma - almeno pare - con un certo distacco.

L'INTERVISTA ■ GIUSEPPE DE RITA, sociologo

## La rete? Alleva «comunità fredde»

Allora, professor De Rita, quali sono i cambiamenti veri verso i quali ci sta conducendo la logica di Internet? Noi italiani in che modo ne possiamo misurare gli effetti senza guardare in casa di chi corre di più e diversamente da noi?

«Secondo me i cambiamenti veri sono da cercare nella sfera dei rapporti sociali e delle opportunità. Perché se è vero che la nuo-

va parola chiave è quella dell'accesso, è anche vero che anche in questa direzione la differenza la fanno i soldi, perché la tecnologia e la formazione costano. E io temo che tutto ciò, cioè il grande limite al cosiddetto egualitarismo di Internet, non sia superabile con una semplice alfabetizzazione informatica di massa o

Non basta l'«accesso» Servono anche molte risorse che non tutti hanno



Però, pensiamo per tanto? Per esempio alla comunità di quelli che sanno tutto su Dante o su un certo cantante rock e si scambiano e-mail tra loro, fanno forum virtuali... Insomma, queste comunità contengono alla fine molta meno appartenenza e meno identità rispetto a quelle del passato, alcune sono addirittura meramente commerciali; a

esempio alla comunità di quelli che sanno tutto su Dante o su un certo cantante rock e si scambiano e-mail tra loro, fanno forum virtuali... Insomma, queste comunità contengono alla fine molta meno appartenenza e meno identità rispetto a quelle del passato, alcune sono addirittura meramente commerciali; a

Insomma, lei non crede che il nuovo mezzo sia di per sé portatore di nuovi contenuti?

«No, non è che non credo ai contenuti introdotti da Internet, però mi soffermo a soppesarli. Anzi, lo dico che la rete ha portato alla luce nuove comunità, ne sono nate e ne nascono un'infinità. Però, pensiamo per tanto?»

Insomma, secondo lei allora la rete partorisce soprattutto comunità fredde?

«Sì, in linea di massima credo sia così, ma se devo dirlo tutta la gente ho otto figli, molti dei quali sparsi per il mondo, noto che la mia famiglia si regge proprio sui rapporti via e-mail: non soltan-

to quello che sta in Argentina, quello che sta in Marocco e quelli che stanno in Olanda; anche tra noi che stiamo a Roma comunichiamo con le e-mail. E questa non è certo una comunità fredda».

Ma intanto, fredda o calda che sia, si direbbe che sia nata anche la grande comunità italiana di quelli che si giocano il futuro in Borsa, magari proprio scommettendo sui questi benedetti titoli della new economy. Cosa ha provocato queste folle da stadio davanti ai listini telematici?

«I motivi sono diversi. Primo, questo è un Paese che ha tanti soldi, non dobbiamo dimenticarlo, c'è una ricchezza monetaria alla faccia di tutti gli altri indicatori economici. Magari mi diranno che quel denaro viene dal sommerso o da chissadove, però c'è. Secondo, parte di questi soldi tendono a coprire rischi futuri, la gente si trova di fronte al bivio tra polizze pensionistiche private e investimenti in Borsa per arrivare, magari, a 70 anni con un miliardo, che servirà anche a pagare la

filippina che si prende cura di te. Quindi c'è chi cerca in Borsa una sicurezza futura. Terzo, c'è l'effetto perverso di co-alimentazione tra quelli che vanno in Borsa per cercare alte rendite immediate e quelli che si presentano al mercato per chiedere soldi per finanziare le loro iniziative imprenditoriali. In pratica la net economy esercita una doppia attrazione: nei confronti di chi

fa impresa e di chi la finanzia. Il tutto, però, nell'attesa-promessa di redditi futuri, che non sempre ci sono. Perché oggi il fatturato di un'azienda non conta più nulla, conta solo l'appel di un titolo anche se dietro non c'è un'azienda vera».

E infatti qualcuno ha già cominciato a farsi del male. Ma sul ver-

sante del lavoro la nuova economia ha portato con sé qualche vantaggio: Internet crea posti di lavoro o cancella?

«Facciamo una semplice comparazione: dal 1901 al 1999 le imprese in Italia si sono moltiplicate per 45 volte; oggi sono circa 5 milioni. Ma la cosa strana è che a un secolo di distanza la media di addetti per ciascuna azienda è lo stesso: 4,2 erano nel 1901 e 4,2 erano nel 1999. Attenzione, però, ciò non significa che non sia cambiato nulla, perché i decenni di esperienze della grande impresa fordista italiana, dalla Fiat all'Olivetti, sono rifluiti poco a poco nella cultura del piccolo imprenditore veneto o emiliano, che quella cultura imprenditoriale l'ha respirata tutta. E credo che nessuno osi dire che quindi l'economia fordista, che è durata 35 anni circa e poi è scomparsa, sia stata una bolla... Ecco, lo stesso vale per la net economy: non va a sostituire la vecchia economia ma la permea di un'ulteriore nuova cultura, che per ora i nostri piccoli e medi imprenditori stanno ancora «ruminando». Mi spiego con un esempio: mentre negli Stati Uniti la new economy è stata rappresentata, sostanzialmente, da una sola azienda - la Microsoft - qui da noi saranno 30 o 60 aziende medie o piccole a farlo, perché un web provider tende ad avere almeno qualche centinaio di persone che lavorano con lui o per lui. Naturalmente, quasi tutte all'esterno, in outsourcing. E questo è già un sintomo del fatto che è molto più new economy la nostra di quella degli americani».

